

Metà degli italiani si «pente» saltando la figura del sacerdote. Eppure crescono le comunioni

La colpa è mia



■ «Il sacramento della Penitenza è in crisi»: ha esplicitamente ammesso Giovanni Paolo II. E in effetti la crisi risulta evidente, a cominciare dalle sue dimensioni quantitative. «Circa la metà degli italiani non si accosta mai al sacramento della confessione o lo fa raramente e a distanza di anni.

Coloro che vi ricorrono con una certa assiduità (quasi mensilmente o più frequentemente) sono solo il 16%: è questo il dato che ci fornisce un'importante ricerca sociologica, condotta di recente dall'Università Cattolica su *La religiosità in Italia* (Mondadori 1995). Ma per apprezzare meglio tale percentuale, occorre anche tenere presente che la frequenza settimanale alla messa interessa più del 30% degli italiani, mentre va crescendo, specie fra i giovani e le persone istruite, la tendenza ad accostarsi al sacramento dell'eucarestia.

Ciò significa, in parole povere, che aumenta la propensione a fare la comunione senza confessarsi. Alla crisi del sacramento penitenziale si accompagna dunque un «successo» del sacramento eucaristico. I motivi che determinano tali comportamenti religiosi sono abbastanza chiari. Ma ben più arduo risulta, per la Chiesa cattolica, trovare una soluzione positiva al declino della confessione.

Le ragioni esplicitamente addotte dagli interpellati per giustificare la propria resistenza a confessarsi sono due: la sgradevolezza insita nel modo di confessare proprio di molti preti; e soprattutto l'opinione che sia sufficiente pentirsi davanti a Dio, senza dover ricorrere all'intermediazione del sacerdote, suo ministro. Quest'ultima posizione, che interessa più di un adulto su tre, ci indica quale profonda modificazione stia avvenendo nel sentimento religioso degli italiani.

Poco disposti a seguire gli insegnamenti morali della Chiesa specie nel campo dell'etica sessuale e familiare, molti fedeli ritengono di poter fare riferimento solo all'autonomia della loro coscienza. Un orientamento religioso personale che si fa sempre più strada, anche perché diminuisce il senso del peccato, la credenza nell'inferno e quindi l'immagine di un Dio giudicante e punitivo. Ma ciò non significa, si badi bene, crisi della fede cristiana. Au-

La metà degli italiani non si accosta al sacramento della confessione o lo fa raramente. Per contro cresce il numero dei credenti che prende l'eucarestia. Insomma: aumentano le comunioni senza confessioni. Sembra affermarsi un'opinione secondo cui sia sufficiente pentirsi davanti a Dio, senza dover ricorrere all'intermediazione del sacerdote. Un po' come avviene nelle chiese evangeliche che non considerano la confessione un sacramento.

GIAMPIERO COMOLLI

menta infatti nei credenti una concezione rasserene del cristianesimo come religione non più della colpa e della punizione, bensì della fiducia e della rassicurazione. Si diffonde il bisogno di un contatto col Divino, all'interno di una comunità paritaria di credenti. Ecco quindi che, non più trattenuti dalla paura di commettere sacrilegio, decidendo solo in base alla propria coscienza, molti cattolici disertano il confessionale per accostarsi all'eucarestia insieme a tutti gli altri credenti che partecipano alla messa nell'intento di realizzare così un'unione con Dio e coi confratelli in una condizione di parità, che non prevede più la mediazione e l'assoluzione del sacerdote confessore. Un rifiuto quindi non del cristianesimo, ma della funzione mediatrice della Chiesa, che ha spinto un noto sociologo cattolico, come Franco Garelli, a parlare di «protestantizzazione» del cattolicesimo italiano.

È bene ricordare, a questo punto, che le chiese evangeliche nate dalla Riforma protestante, non considerano la confessione un sacramento, né prevedono una casistica di peccati veniali e mortali. Il peccato infatti viene inteso non come disubbidienza a questo o a quel precetto, bensì come una condizione di distacco da Dio, della quale ogni credente è responsabile in prima persona. All'inizio del culto dunque, tutta l'assemblea dei fedeli confessa il proprio peccato, con una preghiera prima silenziosa e poi collettiva. Dopodiché il pastore preposto al culto annuncia che per grazia di Dio ogni peccato è stato perdonato a chi ha fede e si è sinceramente pentito. Di conseguenza vengono poi chiamati a partecipare alla Santa Cena (o comunione) tutti coloro che credono, che hanno fede. E in effetti la maggior parte dei presenti si

accosta di solito al sacramento. Un modello liturgico e sacramentale, quindi, che per qualche aspetto i fedeli cattolici sembrerebbero disposti a «copiare».

Ma quale via allora intende seguire la Chiesa, per rispondere alla crisi della confessione? La mia personale impressione è che, se i fedeli cattolici si «protestantizzano», la Chiesa per converso si «orientalizza», cioè tende a ridefinire questo sacramento in un senso più vicino a quello proprio del cristianesimo ortodosso. La forma orientale della confessione differisce da quella occidentale, perché il sacerdote si pone nei confronti del penitente non come un giudice bensì come un medico, un terapeuta che lo aiuta a ritrovare la salute spirituale. Mentre in Occidente il penitente si trova di fronte al sacerdote per accusare direttamente a lui i propri peccati, nell'Oriente ortodosso invece il fedele sta in piedi davanti a un tavolo coi Vangeli e la Croce, e il sacerdote rimane di fianco a lui, e come lui in piedi, dicendogli: «Guarda, figlio mio spirituale, Cristo è qui invisibile accanto a te e riceve la tua confessione. Perciò non aver vergogna né timore: io sono qui per rendere testimonianza di te a Lui...».

Ebbene, è proprio questa impostazione più consolatoria e rassicurante del sacramento, con un confessore nelle vesti di aiutante premuroso, quella a cui la Chiesa cattolica ha deciso di avvicinarsi.

Un «vademeccum della confessione» appena pubblicato, ricorda che il confessore deve mostrarsi sempre sereno, rispettoso, capace di infondere fiducia, evitando parole che suonino di condanna alla persona anziché al peccato. Ma già alcuni anni fa, nell'esortazione apostolica *Reconciliatio et Paenitentia*, Giovanni Paolo II aveva scritto che «il Sacramento della Penitenza è il Sa-



ramento della conversione e della riconciliazione».

Accostandovisi, il penitente non deve quindi pensare di dover subire il giudizio di un duro tribunale, ma di poter trovare la via della propria rigenerazione spirituale: un aiuto salvifico, che gli permetterà di riconciliarsi non solo con Dio e con la Chiesa, ma anche con se stesso, con gli altri e col mondo intero.

Tale declinazione «morbida» della confessione, tuttavia, non deve lasciar supporre che la Chiesa sia disposta a rinunciare a

quelle condizioni fondamentali da sempre enunciate per una ricezione fruttuosa del sacramento.

E cioè: profonda contrizione del peccato; confessione di almeno tutti i peccati gravi, proposito sincero di non peccare più e di fuggire le occasioni prossime di peccato; volontà di compiere la penitenza imposta dal sacerdote. In ogni caso la confessione non può essere «saltata».

Secondo quanto stabilito prima dal Concilio Lateranense IV (che nel 1215 prescrisse la confessione almeno una volta all'an-

no); poi dal Concilio di Trento (convocato in risposta alla Riforma protestante); e quindi dal recente Concilio Vaticano II - essa rimane la via irrinunciabile per ottenere il perdono e la remissione dei peccati gravi commessi dopo il battesimo. L'avvicinamento a Oriente quindi non incrina in alcun modo i fondamenti tradizionali del sacramento e di conseguenza non può risolvere se non in parte la contraddizione aperta con quei fedeli che sembrano essersi fatti invece un po' più «nordici», più protestanti.

ARCHIVI

WLADIMIRO SETTIMELLI

La penitenza

«Ripulire» dai peccati

Il discorso sulla confessione dei peccati nei confronti di una «entità superiore» è antico quanto il mondo. In origine, dal latino confessio o confiteor, significava «dichiarare apertamente» la propria fede religiosa. Lo facevano i cristiani davanti ai tribunali pagani e, ovviamente, lo fanno gli islamici quando affermano che «Allah è grande e Maometto è il suo profeta». Insomma, si tratta della professione di fede. La confessione nella Chiesa cattolica fa invece parte del sacramento della penitenza. In questo senso, appunto, la confessione dei peccati risale, agli albori del mondo. Tra i cosiddetti «primitivi» (la definizione, ovviamente, è di vecchio stampo razzista e colonialista) si sono sempre avute «confessioni» tra molte tribù africane, dell'Asia, dell'Oceania, dell'America settentrionale, dell'America meridionale e di altre zone, da un capo all'altro del mondo. I pellissese, delle grandi praterie americane, avevano una specie di confessione collettiva nel corso della cosiddetta «danza del sole». Soggiacevano a questa regola i Cree, Cheyenne, i Crow, i Dakota e gli Irochesi. In molti antichi cerimoniali, la «confessione» consisteva, in canti, abluzioni, aspersioni, suffragio, sputo, vomito, estrazione di sangue. Si trattava, in qualche modo, di «estrarre» dal corpo o di «ripulire» i residui o le tracce dei peccati commessi. In Messico, la confessione era fatta ai sacerdoti della dea Tlacolteotl, mentre le popolazioni maya del Chiapas, Yucatan e Guatemala confessano peccati in punto di morte o prima di un matrimonio. In Perù si confessava all'ichuri che era una specie di otore, fattucchiere e indovino. Ma «confessioni» erano previste anche in Giappone nel corso della famosa festa Shintoista di «Ohoharahi» che voleva dire «grande purificazione». Tracce di confessione dei peccati sono rintracciabili nel Confucianesimo cinese, nel Taoismo, nel Brahmanesimo, nel Buddismo, negli antichi testi egizi, in rapporto alla dea Osiride, nell'Arabia preislamica. Nel mondo ebraico e guidaico, risuonano sempre, nei Salmi, echi di rimorso e di pentimento. Chi non ricorda, per esempio, l'antichissima cerimonia della «espulsione dei peccati», e del «capro espiatorio» nel giorno dell'espiazione (il Kipur)?

Ordalia

Il metodo dell'Inquisizione

Forse l'Ordalia è nata in Cappadocia, ma su questo gli studiosi polemizzano da anni. Il «metodo» venne comunque utilizzato in tutto il mondo in rapporto a dei o deità di ogni tipo e di ogni origine. Ma l'Ordalia trovò spazio anche nell'Europa medievale. Detto in parole povere e banalizzando un po' tutto, si trattava di questo: il peccatore veniva fatto camminare sulle braci ardenti, cosparsi di pece da incendiare o infilato nell'acqua bollente. Se sopravviveva, voleva dire che aveva «confessato» la verità. In caso contrario, aveva solo reso una «confessione menzognera». Il metodo venne affinato e portato al massimo della crudeltà, dalla Santa Inquisizione. Contro il presunto peccatore che si ostinava a non confessare «le colpe», si utilizzavano i roghi, la ruota, i ferri roventi, il piombo fuso, il «gatto a nove code» e la frammentazione a martellate delle ossa delle ginocchia, dei piedi e delle braccia. Una confessione, comunque, faceva finire, in genere, al solo rogo ed era una fortuna.

Islam

Niente sacerdoti solo interpreti

Nell'Islam sunnita, non esistendo formalmente il sacerdote, ma solo gli «interpreti» della legge sacra, la confessione non esiste. Il fedele, da solo, è in grado, nella vita, di scegliere il bene o il male. Alla morte, comunque, due angeli si siedono ai lati della tomba del credente per «pesare» il bene e il male. C'è poi il «sirat», il famoso ponte sottile come un capello. Traversando quel ponte, il buono arriverà dall'altra parte. Il mentitore, invece, precipiterà nell'inferno.

L'INTERVISTA Padre Dalmazio Mongillo: «È in gestazione una nuova era per la celebrazione del perdono»

«Ci si confessa in tv, meno in Chiesa»

■ La maggioranza dei cattolici, ben il 60%, come risulta da recenti indagini, è solito fare la comunione senza aver in precedenza confessato i propri peccati. La confessione, come si sa, nella Chiesa cattolica rappresenta un elemento essenziale del sacramento della penitenza.

Ha suscitato un inevitabile interesse, pertanto, la recente iniziativa editoriale della Santa Sede tesa a rilanciare, in qualche modo, la confessione mediante la pubblicazione di alcuni scritti del Pontefice Giovanni Paolo II. Con il padre domenicano Dalmazio Mongillo, ordinario di teologia morale e presidente dell'Istituto di scienze religiose presso la Pontificia Università «San Tommaso» di Roma, abbiamo cercato di saperne qualcosa di più. Autore di libri e saggi molto importanti sul rapporto tra fede e politica e fede e morale, padre Mongillo è membro del comitato direttivo della «Rivista di teologia morale». Di recente ha peraltro

scritto, insieme al compianto Sergio Quinzio, per le Edizioni Lavoro, «Quando i miti ereditano la terra?»

Padre, ma è proprio vero che i fedeli cattolici non amano più confessarsi?

Legato a filo doppio con fenomeni più profondi della sofferenza e inquietudine umana, l'argomento della confessione riemerge imperiosamente con ciclicità ricorrente. Ho visto che alcune agenzie di stampa lo ripropongono a causa di una iniziativa editoriale della Poliglotta Vaticana, che ha ripubblicato sette discorsi di Giovanni Paolo II pronunciati dall'81 allo scorso anno.

Di cosa si tratta in particolare? Nulla di veramente nuovo nell'iniziativa della Santa Sede. Si tratta di documenti già tutti conosciuti che ora vengono stampati insieme. Il fatto stesso che li si pubblichi ora forse suscita la domanda sui motivi reconditi di quest'intervento.

Cosa spinge la Chiesa, anziché a

GIUSEPPE CANTARANO

prendere atto che si tratta di una pratica, quella della confessione, ormai declinata, a tentare invece di rilanciarla alla vigilia del 2000?

La prova è costituita dal dato che lei mi ha sottoposto e sul quale noi ci interroghiamo: i cattolici non si confessano più. In realtà, nessuno potrà mai sapere quante confessioni si celebrano nei contesti più diversi, quanti incontri con i preti si concludono con la celebrazione del perdono mediante la confessione. Probabilmente è vero che hanno smesso di accedere alla confessione persone che la praticavano per moda, bisognose solo di rassicurazione, di vuotare il sacco, di liberarsi dal magone. Lo stesso documento vaticano in questione riconosce, tuttavia, che qualcosa sta mutando nella pratica di questo sacramento, la confessione appunto, fondamentale per il Cristianesimo.

La crisi del sacramento della con-

fessione non può essere attribuita anche alle forme, spesso esasperate, che ha assunto quella che si chiama «secolarizzazione», nemica giurata della fede?

Sul piano della ricerca delle cause, molti si domandano entro quali limiti un fenomeno così importante possa e debba essere collegato, o come concausa o come effetto, all'emergere di alcuni «surrogati» favoriti, come lei dice, dalla secolarizzazione e dalla società multimediale: lo sviluppo delle confessioni alternative, per così dire, dalla psicoanalisi alle lettere ai giornali, dagli interventi radiofonici e televisivi alle altre possibilità laiche di esternare il proprio disagio.

Può spiegarsi meglio, padre? La confessione non si esaurisce in ciò attraverso cui si esprime. Anche se alcuni ne parlano come prodotto di un impulso liberatorio, collegato al bisogno di autoac-

cessa, di autoreddenzione, la rivelazione e l'esperienza di coloro che dalla confessione sono stati accompagnati nella loro relazione con Dio, attestano che la dimensione più intima di questa realtà trascende tutte queste letture laiche. Le confessioni «surrogate» riguardano persone che cercano senz'altro se stesse, la propria serenità. Ma la confessione risponde ad una domanda di tutt'altro genere.

È evidente. La cosiddetta confessione generalizzata, da quella che si celebra nelle aule dei tribunali a quella esibita spettacolarmente nei vari talk show, non può sostituire, dunque, quella che avviene nel silenzio del confessionale.

Certo che no. Essa è legata a quanto attesta la rivelazione cristiana e cioè alla ricerca che Dio mette in atto nei confronti dell'umanità. La celebrazione del perdono è la manifestazione più sorprendente della bontà di Dio che purifica le creature che ammette

nella sua vita. Il prete, insomma, non è mandato per aiutare le persone a cercare Dio, ma per aiutare Dio ad aprirsi un varco nel cuore delle persone.

Non crede, padre, che la crisi della confessione dipenda anche dal fatto che il pentimento, dunque l'assoluzione, oggi l'individuo la possa trovare più facilmente fuori dalla Chiesa?

Non lo so. Forse ha ragione lei. È però vero che il perdono induce a riprendere il cammino insieme e non può autorizzare a fermarsi per gestirlo da soli. L'implorazione del perdono di Dio risplenderà quando ci renderemo conto che essa potrà avvenire solo se dimostriamo nel Suo desiderio per noi. Nelle difficoltà e incertezze di oggi è in gestazione sicuramente una nuova era della fede. Dunque, un'era nuova anche per la celebrazione del perdono. Alla comunità credente incombe la responsabilità e il rischio di affrettarne la manifestazione.